

Per il Nord un conflitto sarebbe imminente

La Corea del Sud è in allarme rosso

Le forze militari sudcoreane sono state poste in massima allerta mentre Seul e Pyongyang si scambiano reciproche accuse. I Patriot a Seul. Al Consiglio di sicurezza dell'Onu la Cina ha detto di non essere pronta a discutere di una mozione di censura sulla Corea del Nord. La tensione nella penisola coreana è risalita dopo il fallimento della missione dell'Aiea. Clinton spera nella mediazione di Pechino per non ricorrere alle sanzioni.

VICHI DE MARCHI

Lo spettro di un conflitto coreano ritorna a far capolino. Se Washington non rinuncia alle esercitazioni militari congiunte con i sudcoreani e all'invio dei missili Patriot non «ci sarà altra soluzione che la guerra». Alle minacce dei coreani del nord rispondono quelli del Sud, proprio con l'avvertimento più temuto e offensivo per il regime comunista. L'attacco a Seul sarà l'occasione per unificare la penisola, ha detto ieri il ministro della Difesa sudcoreano Rhee Byoung-Tae. Intanto le forze armate del Sud sono state poste in stato

di massima allerta già da qualche giorno. Un'allerta speciale superiore a quelle verificatesi in questi due anni di altalena diplomatica per convincere Pyongyang ad accettare tutte le ispezioni richieste dall'Aiea ai suoi impianti nucleari. «È necessaria una sicurezza ermetica, non possiamo concederci smagliature», afferma il capo della Difesa di Seul. Immediato il rafforzamento di tutti i sistemi di preallarme lungo i 248 chilometri del confine - più armato del mondo. Ai soldati sudcoreani si affiancano i 36.000 americani di stanza nella penisola. L'allarme durerà almeno sino al rientro del presidente Kim Young Sam.



Strage in Burundi. Altri mille morti

BUJUMBURA. Mille morti negli ultimi due giorni, centinaia di feriti, migliaia di persone in fuga mentre gli scontri continuano nella capitale Bujumbura: in Burundi, maturato paese nel cuore dell'Africa, non cessa la strage che dallo scorso ottobre ha causato decine di migliaia di vittime nel feroce conflitto tra le due etnie presenti nel paese, la maggioranza hutu e la minoranza tutsi. La prima rappresentata dal presidente Cyprien Ntaryamira, la seconda che domina nell'esercito che tenta di impedire il timido affacciarsi della democrazia.

Le vittime degli ultimi due giorni (gli scontri sono proseguiti per tutta la giornata di ieri) sono soprattutto hutu, uccisi o feriti dall'esercito che prosegue la feroce repressione nei quartieri popolari della capitale. A confermare sia l'entità della strage che la responsabilità dell'esercito è stato il ministro dell'Interno Leonard Nyangoma, il quale ha detto a radio Ruanda che gli scontri sono localizzati nella periferia nord di Bujumbura, e che hutu, secondo alcune fonti a loro volta armati, sono stati colpiti con granate, fucili, pistole, baionette e machete. Testimoni occidentali, che si trovano in Burundi per portare aiuti umanitari alla popolazione, parlano di centinaia di corpi ammassati per le strade, di ospedali invasi dai feriti, di una situazione altamente drammatica la cui conseguenza è un esodo di persone terrorizzate che fuggono dai sobborghi a nord della capitale, dove più cruenti sono i combattimenti.

gazione prima che i sistemi antimissili raggiungano la penisola coreana nella speranza che Pyongyang ceda alle pressioni della comunità internazionale. Un mese di tempo anche per l'America per spiegare la «politica dei muscoli», avviata all'indomani della partenza degli ispettori dell'Aiea, senza portarla alle estreme conseguenze.

Intanto, al Palazzo di Vetro, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno già avuto un incontro informale per discutere della bozza di mozione sulla Corea del Nord. Il dossier nucleare è, infatti, demandato all'Onu. Così ha deciso il Consiglio dei governatori dell'Aiea, lunedì scorso, dopo il rientro, a mani vuote, dei propri ispettori dal tour nordcoreano. Dei sette impianti nucleari da ispezionare, uno era stato loro precluso; il laboratorio radichimico di Yongbyon. Ma già martedì la Cina ha fatto sapere di non essere pronta a discutere di una mozione di censura alla Corea del Nord. Nel testo, d'ispirazione americana, si chiede che il regime di Pyongyang apra senza riserva i propri impianti nucleari alle ispezioni dell'Aiea per verificare che non vi sia alcuna produzione di plutonio per scopi militari. Si tratterebbe di un semplice avvertimento. Se questo restasse inascoltato sarebbe inevitabile il secondo passo, quello delle sanzioni economiche, spiegano all'Onu. Si tratta di un progetto, almeno sulla carta, condiviso da Francia, Gran Bretagna, Russia e Usa, i quattro paesi nucleari membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Ma ha un grande oppositore, la Cina con il suo potere di veto. Il primo ministro Li Peng lo ha detto chiaramente: se la questione nordcoreana sarà portata davanti al Consiglio di Sicurezza ribadiremo la nostra posizione «a favore del dialogo e del negoziato e contro le pressioni». Una posizione inequivocabile tanto più che i nordcoreani hanno già detto che un embargo economico sarà considerato alla stregua di un atto di guerra. Oggi il direttore dell'Aiea, Hans Blix, si recherà al Palazzo di Vetro per spiegare come sono andate le cose, perché i suoi esperti non sono stati in grado di stabilire se la Corea del Nord stia o meno lavorando all'atomica. Clinton spera che Pechino, alla fine, tenda la mano e decida di astenersi su un testo di semplice «avvertimento» a Pyongyang. La partita diplomatica potrebbe, così, ricominciare.



Un profugo curdo si dà fuoco durante una protesta l'altro ieri in Germania

Hartmut/Epa

Pugno di ferro sui curdi

Kohl evoca espulsioni, secondo suicidio

BERLINO. Il cancelliere Kohl minaccia il pugno di ferro contro i curdi che nei giorni scorsi si sono abbandonati, in varie regioni della Germania, a manifestazioni, blocchi stradali e violente azioni di protesta. Nel consueto incontro con i giornalisti prima di partire per l'Austria dove cercherà, come ogni anno, di dimagrire, il cancelliere ha usato ieri toni molto duri, arrivando a ipotizzare una ulteriore restrizione del diritto di asilo politico. Con le proteste dei giorni scorsi - ha detto - «il terrore ha raggiunto una nuova dimensione». Esse rappresentano «un intollerabile abuso del diritto di ospitalità, e noi non lo accetteremo». I curdi che si rendono colpevoli di atti violenti debbono sapere che vanno incontro a punizioni dure, così come all'espulsione dalla Germania e al rimpatrio forzato.

Dietro alla dura presa di posizione del cancelliere ci sono, certamente, i fatti gravissimi accaduti martedì e mercoledì: un'ondata di violenza che ha assunto in molte zone i tratti di una vera e propria guerriglia, con autostrade bloccate per ore, sassoie contro la polizia, barricate e scontri. Un clima quasi di guerra che è stato funestato da diversi tentativi di suicidio con il fuoco, attuati da parecchi manifestanti come estrema forma di protesta, e due dei quali, quelli di due donne a Mannheim, hanno avuto conseguenze irrimediabili: la prima è morta mercoledì, la seconda ieri, dopo un'agonia straziante.

Kohl minaccia misure severe, restrizioni del diritto d'asilo in Germania, sui curdi protagonisti di drammatiche e violente manifestazioni. È morta, dopo un'agonia straziante, la seconda donna che s'era data fuoco per protesta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

L'episodio, fra l'altro, ha rinfocolato il risentimento contro la polizia che, con un'impagabile goffaggine, aveva cercato di sostenere il carattere «non politico» del doppio suicidio. Anche questo ha avuto l'effetto di avvelenare il clima, in cui il dialogo, se non si arriverà a una qualche de-escalation, rischia di diventare del tutto impossibile. L'estrema violenza della rivolta ha avuto, tra l'altro, l'effetto controproducente di alienare dalla comunità curda la simpatia di ampi strati dell'opinione tedesca, che pure in passato ha mostrato qualche simpatia per le sofferenze di questo popolo lontano.

È assai dubbio, però, che la linea della repressione dura, da sola, possa riportare la calma. Uno dei motivi della rivolta è proprio la paura dei rimpatri forzati in Turchia, dove i curdi sono minacciati dalla repressione attuata dalle autorità di Ankara. E la paura è anco-

ra aumentata dalla prospettiva che i rimpatriati dalla Germania delle prossime ore (se dovessero essere attuate le misure annunciate, sulle quali ieri sera erano riuniti a Bonn per prendere una decisione i ministri degli Interni dei Länder) arriveranno negli aeroporti turchi con il «marchio» di chi ha partecipato alle manifestazioni. Anche se magari è stato arrestato per sbaglio o non ha commesso atti di violenza. Ed è un fatto che l'exasperazione che serpeggia nella comunità curda (450mila persone di circa 1,8 milioni di cittadini turchi ufficialmente presenti nella Repubblica federale) è certo alimentata e strumentalizzata da Pkk, il partito comunista curdo incline ai metodi terroristici le cui attività sono state recentemente proibite in Germania e che conterebbe su circa 40mila aderenti, ma trova un terreno fertile nel cinismo con cui fino ad ora il governo federale ha gestito tutta la

questione del diritto di asilo per le minoranze perseguitate nonché le relazioni con le autorità di Ankara.

Su questo terreno, i governanti di Bonn, ma spesso anche quelli dei Länder, stanno accumulando errori su errori e continue manifestazioni di insensibilità. È di ieri, per esempio, la notizia che dell'operazione rimpatrio - annunciata con tanto clamore qualche settimana fa per i profughi serbi, montenegrini e albanesi del Kosovo non si farà più nulla. I profughi, come si ricorderà, avrebbero dovuto essere inviati in aereo a Timisoara, in Romania, e di qui fatti proseguire, sotto la responsabilità dei rumeni, per il confine serbo. E grave è quel che sta accadendo con i profughi di guerra croati. Si tratta di circa 100mila persone che dovrebbero essere tutte rinviate in patria entro la fine di aprile ma tra le quali si trovano moltissimi disertori e obiettoni di coscienza che in Croazia rischiano pene sevrissime. Da molte parti è stato chiesto, perciò, un blocco delle espulsioni almeno per queste categorie di persone. La risposta del ministro federale degli Interni Manfred Kanther è arrivata: non è possibile perché altrimenti la Germania diventerebbe... il ricettacolo di disertori da tutte le parti del mondo. Quanto alla sorte dei croati, Kanther ha assicurato che non verrà torto loro un capello perché in questo senso sono stati presi «accordi verbali» con il governo Tadjman. E già...

Il vescovo Bellomi ha salutato in sloveno l'operatore ucciso a Mogadiscio con Ilaria Alpi

Trieste sfila per dare l'addio a Hrovatin

GIUSEPPE MUSLIN

TRIESTE. È stato un addio struggente. Ancora una volta Trieste si è stretta attorno a una famiglia, distrutta dal dolore, per rendere l'estremo saluto a Milan Hrovatin vittima dell'atroce guerra somala.

Nella chiesa di Sant'Antonio, in pieno centro cittadino, alla fine del canale del Ponterosso, migliaia di cittadini, moltissimi dei quali non avevano mai avuto occasione di conoscere il cineoperatore trucidato assieme a Ilaria Alpi, hanno sostato nella piazza e lungo le vie del percorso funebre, avendo ancora nella memoria un altro saluto, struggente come questo, alle tre vittime di Mostar, triestini uccisi anch'essi in un'altra guerra alle porte di casa nostra.

«Ancora una volta - ha detto nell'omelia funebre il vescovo mons. Lorenzo Bellomi - e a distanza così

ravvicinata è stato chiesto a Trieste un tributo di sangue per la pace nel mondo». «Il gesto barbaro - ha proseguito il presule - che al di là di ogni motivazione contingente non troverà mai una vera spiegazione, appartiene al quadro irrazionale e disumano sul quale dominano il disprezzo della vita, l'odio, la violenza, la guerra: sono idoli questi crudeli e sanguinari, che si ergono sul cammino della storia con cinica prepotenza ed esigono perfino questi sacrifici ingiusti ed assurdi. Parole dure come pietre, risonate all'interno della chiesa, presenti, tra gli altri, rappresentanti della regione Friuli-Venezia, i sindaci del circondario, di quella comunità slovena alla quale apparteneva Milan, autorità civili e militari.

Al feretro, posto al centro della navata, hanno reso omaggio carabinieri in alta uniforme, in una cornice di tanti fiori e di corone, di cui, tra le altre, anche quelle inviate dal capo dello stato, dal presidente del consiglio, dal ministro dell'Interno, dall'esercito italiano, dall'arma dei carabinieri, dalla polizia di stato, tanto per ricordarne le più significative.

La cerimonia funebre ha avuto quindi anche momenti di autentica commovente allorché il presule ha pronunciato parole di conforto nei confronti dei familiari, la moglie Patrizia e il piccolo Ian e quando, in precedenza, il vescovo ha concluso l'orazione in sloveno: «Tvoja smrt med ljudstvom: la tua morte tra un popolo massacrato dalle divisioni, dalla miseria e dalla guerra possa essere anche per il popolo somalo un dono di nascat-

to». «È il tuo sangue - ha concluso mons. Bellomi - che ha bagnato quella terra lontana sia secondo per quella gente: faccia fiorire presto tra di loro la possibilità di una convivenza pacifica e di un frutto sereno nella libertà, nella solidarietà e nello sviluppo civile di tutti i suoi abitanti».

E alle 12,30, appena dopo un'ora, il feretro è uscito dalla chiesa salutato dagli applausi della folla e dal coro sloveno, mentre la moglie Patrizia, sorretta dai familiari, per un lungo momento ha appoggiato il volto sulla bara del marito tenendo in mano un ramoscio d'ulivo. Subito dopo, scortati da quattro motociclisti della polizia di stato, il corteo si è avviato verso il cimitero di Sant'Anna. Domani quindi, dopo le formalità burocratiche, il corpo di Milan Hrovatin verrà cremato a Udine mentre le sue ceneri sa-

ranno tumulate nel cimitero suburbano di Barcola.

Alla cerimonia ufficiale, quella di Sant'Antonio, si deve aggiungere quella della prima mattina quando già nelle prime ore del mattino una lunga fila di triestini aveva continuato a rendere l'omaggio al feretro nella camera ardente, allestita nella chiesa della Beata Vergine del Rosario, alle spalle di piazza dell'Unità, mentre a migliaia si potevano contare le firme apposte sull'album delle condoglianze.

Bandiere a mezz'asta e rintocchi delle campane in una città estremamente silenziosa, chiusa nel dolore, hanno così segnato ancora una volta una pagina di morte che sperabilmente non dovrebbe mai più ripetersi. Certo è che Trieste, dopo la Bosnia-Erzegovina, ha pagato ancora una volta il suo tributo per una pace che non c'è ancora.



I funerali a Trieste dell'operatore Milan Hrovatin